

PERDITA E SLITTAMENTO: LA RICOMPRESIONE ESTICO-RITUALE DI DUE BENI

ARCH. FRANCESCA LETO

Nel rito "si presentano possibilità o persino esigenze di cambiamento anche negli ordini liturgici più immutabili" (Rappaport, 1999). L'architettura dello spazio sacro, non essendo disgiungibile dall'azione rituale, muta al mutare di quest'ultima, col risultato che alcuni manufatti (beni immobili e mobili) che un tempo erano caratterizzati da una specifica messa in opera e/o da una specifica simbolica, vengono abbandonati o trasformati. Alcuni di questi beni, sottoposti a una corretta analisi, valutazione, possono risultare, unitamente e inscindibilmente all'azione rituale, ancora perfettamente atti all'esperienza liturgica. Due sono i casi studio analizzati. Il primo è un battistero indipendente ed esterno alla chiesa (1962). L'opera di qualità giaceva in stato di abbandono da molti anni. Il suo riuso ha, non solo permesso il recupero di un bene immobile, ma congiuntamente ha dato la possibilità di sviluppare quelle azioni rituali legate al battistero che spesso risultano sincopate: battesimi, memoria del battesimo nel rito del matrimonio, accoglienza del feretro nel rito delle esequie, processione dei secondi vesperi della domenica di Pasqua e le aspersioni con l'acqua benedetta nelle domeniche. Il secondo esempio di valorizzazione riguarda un caso di "slittamento estetico" (Dorfles, 1971), lo slittamento del significato di un significante artistico che travisa la funzione. È il caso di un pulpito di una chiesa neoromanica che a causa di tale slittamento è a forma di ambone, a pergamo tipico del XIII sec. Se ne è riproposto l'uso come ambone, azzerando così lo slittamento, attraverso il recupero del rituale legato alla liturgia della Parola.

INTEGRAZIONE

Il primo caso in esame riguarda il battistero della Chiesa di S. Croce a Schio (VI). Il progetto della chiesa è dell'ingegner Franco Rossi che ne propose una serie di varianti tra il 1965 e il 1966. L'ultima è quella che prevede il battistero indipendente. Dai disegni d'archivio, è evidente che nelle prime fasi di progetto il luogo del battesimo era previsto inglobato entro l'edificio liturgico. La qualità architettonica dell'edificio trova la matrice stilistica nelle opere di Ludovico Quaroni. Si tratta di un piccolo edificio a pianta esagonale. La copertura è in rame e le falde si modellano in un gioco di pieghe che permettono alla luce colorata delle vetrate di entrare anche dall'alto. L'apparato iconografico è di Giorgio Scalco (Schio, 1929), pittore e scenografo, docente, e "maestro emerito" dell'Accademia di Belle Arti di Roma. Lastre in vetro colorato sono inserite in un disegno in ferro battuto che incornicia ciondoli in vetro trasparente. La volta, in getto di calcestruzzo, che poggia su una fascia con un testo a rilievo (Gv 3,5), copre il fonte cilindrico in "fior di pesco carnico".

Il secondo caso riguarda la chiesa della Natività della B.V.M. e di S. Silvestro di Piazzola sul Brenta (PD), è in stile neoromanico, opera dell'architetto Ferruccio Chemello, che vi lavorò dal 1909 al 1934.

L'altar maggiore e il coro ligneo sembrano opera della Scuola del Beato Angelico (cf. elementi stilistici e grafici dell'altar maggiore e del coro ligneo).

Il pulpito disegnato da Luigi Strazzabosco fu realizzato dai locali maestri d'ascia: Bortolaso, Marcolin e Pin. Progettato a forma di pergamo, in stile neogotico, stilisticamente vicino agli amboni dei Pisano, è a pianta esagonale e poggia su sei colonne che sorreggono altrettanti archi acuti. Il programma iconografico dei parapetti e della base narra gli eventi della storia salvezza.

PERDITA E SLITTAMENTO: LA RICOMPRESIONE ESTICO-RITUALE DI DUE BENI

Nelle definizioni di rito, sviluppate dai diversi autori nel campo dell'antropologia culturale, ci si imbatte quasi sempre nella questione dell'immutabilità. Si parla di invarianza, di canonicità che permettono una delle principali caratteristiche del rito, la sua ripetibilità.

La ripetizione è la modalità secondo la quale un rito resiste al di fuori del tempo affinché le formule originarie del rito possano divenire «"impermeabili" agli accadimenti della storia».¹

La ripetizione concerne la sua riconoscibilità, familiarità e ancor più la possibilità stessa dell'esperienza religiosa². Quest'ultima, che ha una componente di irrazionalità e che ha a che fare col numinoso³, è caratterizzata dalla inspiegabilità, indiscutibilità dei postulati immutabili, delle formule originarie ed è definita come la parte canonica del rito.

Nonostante questo, Roy Rappaport mostra come nel rito «si presentano possibilità o persino esigenze di cambiamento anche negli ordini liturgici più immutabili»⁴, ma questi mutamenti, per quanto precedentemente affermato, non riguardano le parti originarie o canoniche. Le variazioni vanno considerate come «risposte a perturbazioni esterne al sistema (storiche, sociali, culturali)».⁵

Il rito, sappiamo, non è coincidente con il solo codice verbale né col semplice testo scritto, ma è un insieme complesso di più elementi e codici. Se muta una parte di questo sistema complesso, mutano anche le altre che a questo sono sempre

¹ G. COMIATI - F. LETO, *Normatività e creatività del rito. Una lettura antropologica per una ricomprensione pastorale*, in «Rivista liturgica» 98(2011), p. 883.

² *Ibidem*, si veda inoltre A. N. TERRIN, *La natura del rito in Rappaport. L'ipotesi della «forma rituale» come essenza*, in *La natura del rito. Tradizione e rinnovamento*, a cura di A. N. TERRIN, Padova, Edizioni Messaggero, Abbazia di Santa Giustina, 2010, p.165.

³ Si veda, O. RUDOLF, *Das Heilige. Über das Irrationale in der Idee des Göttlichen und sein Verhältnis zum Rationalen*, Breslau, Trewendt & Granier, 1917; tr. it., *Il sacro. Sull'irrazionale nell'idea del divino e il suo rapporto con il razionale*, a cura di A. NATALE TERRIN, Brescia, Morcelliana, 2011 (Scienze e storia delle religioni, 14).

⁴ R. A. RAPPAPORT, *Ritual and Religion in the Making of Humanity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999 (Cambridge studies in social and cultural anthropology, 110); tr. it., *Rito e religione nella costruzione dell'umanità*, Padova, Edizioni Messaggero, Abbazia di S. Giustina, 2002 (Caro salutis cardo, Studi/Testi, 3), p. 79.

⁵ G. COMIATI - F. LETO, *Normatività e creatività del rito*, p. 884.

strettamente connesse, anche se non contemporaneamente, tant'è che può esserci anche una certa discrepanza temporale.

L'esperienza religiosa è un'esperienza liminale, cioè che ha a che fare con lo stare in un frammezzo, sulla soglia. La liminalità «è la radice ultima e in qualche modo la conditio sine qua non dell'esperienza religiosa stessa e della sua esplicitazione linguistico-simbolica»⁶ e, inoltre, essa «ha a che fare con un "passaggio materiale"»⁷. Se ne deduce che lo spazio e il luoghi che esso contiene non sono semplicemente il contenitore affinché il rito possa compiersi, ma essi fanno effettivamente parte dell'azione rituale. L'azione rituale è costituita da atti e parole; i primi sono compiuti in una architettura che li "obbliga", che li fa "patire". L'azione compiuta, piegandosi a quello spazio, contribuisce anch'essa alla creazione del senso.⁸ Lo spazio, in generale, impone un "patire" in chi lo abita, questo è a maggior ragione valido per lo spazio sacro. Le trasformazioni nel rito avvengono in una fase liminale, sulla soglia. Lo spazio sacro è per natura liminale e quindi non può che essere trasformativo e se ne deduce quindi la sua non accessorialità.

Se parti del rito possono mutare e se lo spazio è parte del rito, non accessorio, ma trasformativo, anche lo spazio e i luoghi che esso contiene sono suscettibili e, devono esserlo, di mutamento. Il mutamento può essere del tutto provvisorio o stabile, dato che non si può parlare di definitivo.

Alcuni manufatti (beni immobili e mobili), che un tempo erano caratterizzati da una specifica messa in opera e/o da una specifica simbolica, vengono trasformati o abbandonati. Tra gli esempi più vistosi nella storia dello spazio liturgico cristiano si annoverano i grandi battisteri concepiti come edifici a sé stanti e gli amboni.

I primi, venuta meno la prassi del battesimo degli adulti, vengono via via riadattati, trasformati fino a che, nell'immediato preconconcilio, in molte aree non si battezza nemmeno più nelle chiese, ma negli ospedali o nelle cliniche.

Nel *Praenotanda del Rito del Battesimo dei Bambini* (1970) si legge al numero 25: «Il fonte battesimale può essere collocato in una cappella, situata in chiesa o fuori di essa, o anche in altra parte della chiesa visibile ai fedeli; in ogni caso dev'essere disposto in modo

⁶ A. N. TERRIN, *Il valore della liminalità nel contesto di una prospettiva rituale plurisemantica*, in *La liminalità del rito*, a cura di G. BONACCORSO, Padova, Edizioni Messaggero, Abbazia di S. Giustina, 2014 (Caro salutis cardo, Contributi, 28), p. 19.

⁷ F. LETO, *Spazio sacro e ritualità. Le metafore spaziali in relazione alla costruzione dell'edificio liturgico*, Estratto della tesi, Istituto di Liturgia Pastorale, Abbazia di S. Giustina, Padova, 2017, p. 74. Si veda, A. VAN GENNEP, *Les rites de passage*, Paris, Emile Nourry, 1909; tr. it., *I riti di passaggio*, intr. F. Remotti, Torino, Bollati Boringhieri, 1981, r. 2006 (Universale Bollati Boringhieri, 510), p. 14.

⁸ F. LETO, *Spazio sacro e ritualità*, p. 119. Si veda inoltre, M. HAMMAD, *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Moltemi, 2003 (Segnature, 19).

da consentire la partecipazione comunitaria». La collocazione del battistero in un edificio a sé stante è dunque prevista e consentita ancora oggi e questo è il caso della scelta compiuta dalla committenza, don Giuseppe Meneghetti, e dal progettista, l'ing. Franco Rossi, della chiesa di S. Croce a Schio. Sfogliando i disegni dell'archivio dell'ingegnere, si scopre che il battistero, durante la fase di progettazione, mutò di posizione da inglobato nell'aula a esterno a essa. I lavori iniziarono nel febbraio del 1966 e soli sette mesi dopo, il 18 settembre del 1966 fu completata e la chiesa venne consacrata, ad opere interne terminate, il 18 settembre 1967.⁹

La qualità architettonica della nuova chiesa trova la matrice stilistica nelle opere di Ludovico Quaroni. Il battistero è un piccolo edificio a pianta esagonale. La copertura è in rame e le falde si modellano in un gioco di pieghe che permettono alla luce colorata delle vetrate di entrare anche dall'alto. Le pareti sono aperte con ampie vetrate davanti alle quali, verso l'interno, scorre l'apparato iconografico opera di Giorgio Scalco (Schio, 1929), pittore e scenografo, docente, e "maestro emerito" dell'Accademia di Belle Arti di Roma. Lastre in vetro colorato sono inserite in un disegno in ferro battuto che incornicia ciondoli in vetro trasparente. La volta, in getto di calcestruzzo, che poggia su una fascia con un testo a rilievo (Gv 3,5), copre il fonte cilindrico in "fior di pesco carnico". Al centro, nella parete di fronte all'ingresso, il motivo in ferro incornicia la custodia degli olii santi e in alto campeggia una colomba.

Il nuovo *Rito del Battesimo dei Bambini* è pubblicato tre anni dopo la dedizione della chiesa. Di lì a pochi anni, dopo una lettera del vescovo di allora ne chiede l'abbandono e per alcuni anni viene utilizzato per conservarvi l'acqua per i battesimi che al momento opportuno un sacrestano preleva con una brocca di vetro per portarla in chiesa. Successivamente viene definitivamente abbandonato e tramutato in deposito. Questa decisione è frutto di una visione riduttiva dell'azione liturgica secondo la quale tutto deve essere "a portata di mano", vicino, per essere svolto nel minor tempo e nel minor spazio possibile. Ma questo è contrario alla natura stessa della liturgia.

Nel 2017 si insedia un nuovo parroco, don Guido Bottegal, e con lui don Manuel Loreni e don Domenico Pegoraro. Sensibili alla liturgia e all'arte decidono, anche consigliati e supportati da don Gaetano Comiati, liturgista, di riutilizzarlo.

La liturgia prevede diversi momenti d'uso del fonte battesimale: nella Veglia pasquale, nella processione dei secondi Vespri della domenica di Pasqua nel rito per l'aspersione domenicale dell'acqua benedetta, nel battesimo, nella memoria del battesimo nel rito del matrimonio, nelle esequie durante l'aspersione prevista all'accoglienza del feretro (n. 64) e durante l'Ultima raccomandazione e commiato. In tutti questi casi questa comunità ha la possibilità di vivere nella verità dello spazio e del gesto il luogo del battesimo: «come conviene al luogo dove i cristiani rinascono dall'acqua e dallo Spirito Santo».¹⁰

⁹ Si veda l'Archivio parrocchiale.

¹⁰ *Praenotanda del Rito del Battesimo dei Bambini*, n. 25.

In alcuni di questi casi è possibile scegliere la via breve dell'uso dell'aspersorio, ma in questo modo verrebbe completamente perso il legame al battesimo se non dopo debita spiegazione. L'uso del luogo del battistero rende il segno forte ed efficace e non necessita esplicitazioni verbali che non fanno altro che appesantire inutilmente la liturgia. L'uso di un luogo di una certa rilevanza estetica nei momenti importanti della vita ne lascia impresso il ricordo nella comunità che apprende l'importanza del battistero tramite l'uso nell'azione liturgica. La collocazione isolata e all'esterno non si dimostrano un "problema" se si comprende l'importanza dell'uso del corpo in movimento dell'assemblea tutta che a questa dinamica è educabile e lo dimostrano i fatti. Lo spazio dunque imprime, nella relazione tra i luoghi e i luoghi e le persone, un agire vitale e vivificante. Le azioni compiute in e con questo spazio e tra i diversi luoghi non sono governate dal puro funzionalismo, ma sono reali azioni simboliche. Il recupero e il riuso di un bene immobile può dunque diventare il mezzo per sviluppare al meglio le azioni rituali ad esso legate e di dare massima efficacia al linguaggio simbolico che si esprime congiuntamente nelle parole, nei gesti, nei luoghi, negli oggetti con il loro apparato iconografico.

Il secondo esempio di valorizzazione riguarda un caso di "slittamento estetico"¹¹, lo slittamento del significato di un significante artistico che travisa la funzione. È il caso del un pulpito della chiesa di Piazzola sul Brenta che a causa di tale slittamento è a forma di ambone. La chiesa della Natività della Beata Vergine Maria e di S. Silvestro fu progettata dall'architetto-ingegnere Ferruccio Chemello su commissione di mons. Domenico Maggio e del duca Paolo Camerini. I lavori iniziarono nel 1910 e si protrassero fino al 1926. L'architetto Chemello vi lavorò dal 1909 al 1934. Egli era allora il progettista ufficiale per gli edifici di culto della diocesi di Vicenza (col veneziano Vincenzo Rinaldo), nonché amico personale del vescovo Ferdinando Ridolfi.

La chiesa in stile neogotico con elementi neoromanici e influssi bizantineggianti mostra una certa influenza della Scuola del Beato Angelico diretta e fondata da mons. architetto Giuseppe Polvara; nell'altar maggiore e nel tipo di carattere utilizzato nelle iscrizioni dello stesso e del grande coro ligneo.¹²

L'archivio di Ferruccio Chemello conserva un buon numero di disegni e schizzi relativi alla chiesa. Tra questi si notano i disegni per un ambone, così esplicitamente definito anche se si tratta di un pulpito, e un pulpito. Il primo è un ambone a cassa che ricalca quello della chiesa di S. Ambrogio a Milano. Il secondo è più propriamente un pulpito a cassa esagonale su pilastro. Ma nessuno dei due fu eseguito. Il progetto del pulpito fu affidato allo scultore padovano Luigi Strazzabosco che prese a modello il pergamo del Battistero del Duomo di Pisa di Nicola Pisano del 1260. In legno, è sorretto da otto colonne che poggiano su una base intarsiata con le tavole della Legge e recintata da una bassa balaustra in ferro battuto e ottone. La cassa ottagonale presenta, sui lati corti, i quattro

¹¹ G. DORFLES, *Previsione e significato. Prevedibilità, causalità e metamorfosi semantiche*, in *Itinerario estetico. Simbolo, mito, metafora*, a cura di L. CESARI, Bologna, Editrice Compositori, 2011, p. 329.

¹² Il carattere fu utilizzato per la prima volta dalla Scuola d'arte di Beuron, *Beuroner Kunstschule*.

evangelisti, sul fronte principale, Gesù maestro coi discepoli, su lato destro, la parabola del seminatore, sul sinistro, la resurrezione e sull'anta d'ingresso, Mosè con le tavole della Legge e il vitello d'oro. In corrispondenza di ogni capitello vi erano delle piccole statue che sono state rubate di recente. Essendo un pulpito, dal modello originale pisano, venne escluso il leggio sorretto dall'aquila.

Il pulpito, quale luogo specifico per la predicazione, ha perso la sua funzione con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II. Con l'istruzione *Inter Oecumenici* del 26 settembre 1964 si chiese, dopo secoli di oblio, di dotare le chiese di un luogo per la proclamazione della Parola di Dio, l'ambone. Accadde così che i pulpiti vennero messi da parte. La *Nota pastorale L'adeguamento liturgico secondo la Riforma liturgica*, al numero 18 dà un illuminato consiglio: «Se in una chiesa di importanza storica è presente un ambone o un pulpito monumentale, si raccomanda di inserirlo nel progetto di adeguamento in modo da utilizzarlo normalmente o almeno in coincidenza con grandi assemblee o in occasioni solenni, in cui si valorizzano più ampiamente i ministeri a servizio della Parola».

Questo prezioso invito è, a torto, poco applicato, sempre per una certa mentalità antirituale. Con don Gaetano Comiati, abbiamo coinvolto il parroco, don Guido Dalla Gassa, e il vicario pastorale, don Riccardo Pincerato, in un progetto di recupero. Davanti al pulpito ora è collocata una scultura-fonte battesimale che, in questa fase ancora sperimentale non è possibile rimuovere, così come non è possibile spostare il pulpito.

Il progetto di recupero di un bene, se non è necessario un previo restauro, deve partire, all'inizio, dal coinvolgimento di una parte della comunità e questo può avvenire sia mediante incontri formativi di tipo frontale, ma spesso la soluzione più efficace si rivela quella di una celebrazione liturgica con una breve risonanza finale. Abbiamo così proposto una Compieta arricchita da una più corposa liturgia della Parola e con una gestualità simbolica più ricca prendendo alcuni elementi dalla tradizione orientale¹³.

Il pulpito è tornato a essere un ambone, azzerando così lo slittamento, attraverso il recupero del rituale legato alla liturgia della Parola. Un leggio, in basso a destra, che proponiamo in futuro di collocare al centro sotto l'ambone, è stato utilizzato dai laici per le letture, l'ambone, invece, va riservato al diacono o al presbitero per la proclamazione del Vangelo. L'efficacia performativa dell'azione rituale è stata così marcata che subito ci è stato chiesto di ripetere l'esperienza. Alcuni hanno riferito di essersi emozionati nel momento in cui è iniziata la lettura del vangelo, attimo in cui, si è notato che tutti i partecipanti hanno tolto lo sguardo dal "foglietto" e col viso rivolto in alto hanno ascoltato senza più distoglierlo.

¹³ Composizione della liturgia: Inizio in penombra con le sole candele accese; esame di coscienza con lettura del Sal 119; litania breve con aspersione; inno; Sal 185 con antifona; orazione; inno alla luce con accensione di tutte le luci; prima lettura; vangelo; responsorio breve; incensazione e lettura del Sal 140; Cantico di Simeone; orazione; preghiera alla Beata Vergine Maria. I testi della tradizione orientale sono nella traduzione di Stefano Parenti e tratti dal Sussidio per la celebrazione dei vesperi in rito bizantino-slavo celebrati in occasione del Congresso Liturgia ed evangelizzazione a Roma il 26 febbraio 2015.

Questo è avvenuto perché è stata messa efficacemente in opera la Parola di Dio rendendone concreta la discesa dall'alto secondo il principio per cui «Lo spazio può incrementare l'efficacia delle azioni compiute, rendendo emozionalmente percepibili anche quelle che sono soltanto immaginabili. L'uomo empatizza lo spazio in generale e quindi anche lo spazio sacro. Se si mettono in opera spazi per il divino, l'uomo ne empatizza percettivamente ed emozionalmente la presenza anche se può solo immaginare certe azioni, come la salita al cielo delle offerte sull'altare». ¹⁴ Inoltre, «lo spazio sacro concorre a produrre desiderio di partecipazione. Spazio e rito contribuiscono alla produzione di emozioni positive preconsce: quindi si è indotti a ripeterle. Secondo i medesimi impulsi si possono innescare sentimenti di legame sociale. Il tutto concorre inoltre a generare senso di appartenenza». ¹⁵

¹⁴ F. LETO, *Spazio sacro e ritualità*, p. 195. Vedi anche, H. F. MALLGRAVE, *Architecture and Embodiment. The Implications of the New Sciences and Humanities for Design*, London-New York, Routledge, 2013; tr. it., *L'empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze*, Milano, Raffaello Cortina, 2015 (Saggi), p. 141.

¹⁵ F. LETO, *Spazio sacro e ritualità*, p. 195. Vedi anche D. LÜDDECKENS, *Emotion*, in *Theorizing Rituals: Classical Topics, Theoretical Approaches, Analytical Concepts*, ed. J. KREINATH - J. SNOEK - M. STAUSBERG, Leiden -Boston, Brill, 2008 (Numen Book Series, 114-1), p. 545-570.